

Sig. Ivana Paolucci, Cassina de' Pecchi (Milano):

*Afferma di sentirsi irritata quando ode, in interviste televisive, importanti giornalisti esprimersi con pleonasmi assurdi, quali uscire fuori, come se fosse possibile l'uscire dentro.*

Abbiamo già, in un precedente numero di questo foglio, toccato il tema del pleonaso, che non è un errore contro la logica, perché chi lo compie non penserà mai di poter dire e non dirà mai *uscire dentro*, ma un fatto espressivo, di enfasi, che si manifesta con una sovrabbondanza di materia linguistica rafforzante il concetto già espresso. Chi allarmato grida a un bambino arrampicato pericolosamente su un albero *scendi giù*, non pensa che il suo ordine è assurdo e ridicolo perché è impossibile *scendere su*, ma rende più efficace il suo intervento aggiungendo allo *scendi* quel *giù* fortemente accentato, che basterebbe da solo ad ottenere l'effetto. La lingua serve ad esprimere tutti gli stati d'animo e non si può sottoporre ad un rigoroso controllo logico ciò che è emotivo o spontaneo. La lingua parlata, soprattutto nel dialogo, che impegna a rispondere immediatamente a domande spesso non prevedute e difficili o imbarazzanti, soffre fisiologicamente di indugi, ripetizioni, correzioni, deviazioni che, esaminati obiettivamente, attestano l'autenticità del rapporto dialogico; sono infatti segnali di una cura rivolta alla ricerca dei contenuti più che delle parole. Quando il dialogo è "pulito", cioè le battute dei dialoganti si alternano subitaneamente e impeccabilmente, i contenuti sono stati previsti o addirittura concordati. Il che non toglie che l'intervista sia ugualmente utile agli ascoltatori.

Quanto poi al pleonaso *uscir fuori* la lingua ha fatto, come si dice, una finestra sul tetto sia alle critiche che alle giustificazioni: ha creato *fuoriuscire* o *fuoruscire*, *fuoriuscita* o *fuoruscita*, che sono, sì, parole della tecnologia, ma usate anche da letterati, moderni e anche molto antichi: il politico e teologo Marsilio da Padova usa *fuoriescire* già nel Trecento e in Machiavelli troviamo *fuoruscito* nel senso di bandito dalla patria, esule, voce poi largamente usata (si vedano le testimonianze del *Grande dizionario della lingua italiana* denominato "Il Battaglia"). Per queste formazioni non c'è neppure la scusa che vale per il toponimo *Mongibello*, di essere composto di due parole che hanno lo stesso significato ma appartengono a lingue diverse (di *monte* e dell'arabo *giabal* dello stesso significato); dove il pleonaso ha giustificazioni storiche. Possiamo, alla fine, porci un'ultima domanda: perché, fuori di situazioni emotive, dove il pleonaso è frequente e ha giustificazioni, anche nel linguaggio tecnico, politico e letterario, dove la razionalità dovrebbe avere il sopravvento, si hanno composti di *uscire* mediante un prefisso (*fuori*) che è già incluso nel significato del verbo? Presumibilmente a causa dell'indebolimento del significato attribuito al verbo *ire* dal prefisso latino di separazione *ex* "da, fuori da" (*exire* "andar via, andar fuori"), più tardi incrociatosi con *uscio*. Può darsi che il rafforzamento prefissale di *escire* / *uscire* sia stato fatto, in usi particolari, con l'aggiunta di un prefisso corpulento e significativo come *fuori*; del resto, già nelle battute delle commedie latine di Plauto, nel terzo secolo avanti Cristo, s'incontra *exire foras*, autorevole testimonianza che dalla lingua parlata possiamo aspettarci molte sovrabbondanze espressive che nello scritto sorvegliato non sarebbero ammesse. Occorre dunque, nel valutare i fatti di lingua e di stile, procedere con accorto discernimento, tenendo presente che la lingua è uno strumento di tale ricchezza di toni da sfidare il principio di non contraddizione.

Giovanni Nencioni